

GIANCARLO SUSINI

## LA DEDICA A CAIO MARIO NEL FORO DI RIMINI

L'epigrafia riminese si è recentemente arricchita di un nuovo documento, che si presenta per molteplici aspetti di un certo interesse. Nell'autunno del 1958, durante scavi operati per il riassetto edilizio del centro cittadino, venne in luce poche decine di metri a mezzogiorno della piazza maggiore di Rimini — che sembra coincidere con il sito del foro della città antica, almeno nel suo definitivo assetto urbano (1) — e presso la chiesa, oggi soppressa, di S. Michelino in Foro, la parte destra di una lastra rettangolare in pietra calcarea biancastra (di una qualità comune ad alcuni filoni dei monti Sibillini, già sfruttati nell'antichità), mutila anche in basso e qua e là scheggiata sui bordi (2). La lastra è stata rinvenuta nello stesso luogo dal quale poco meno di due anni prima era stata recuperata la parte di una iscrizione romana menzionante un teatro — come parrebbe di dedurre da una serie di testimonianze archeologiche e tradizionali relative all'esistenza di un teatro romano nei pressi (3) —, la quale potrebbe essere della stessa mano dell'iscrizione

---

(1) Per la topografia di Rimini romana v. G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, Roma 1941; le osservazioni sull'ubicazione del foro alle pp. 64-65.

(2) Il recupero della pietra, come la salvaguardia di ogni altra antichità riminese si deve al prof. Mario Zuffa, Direttore degli Istituti Culturali della città. A lui personalmente sono debitoro della prima notizia di questo rinvenimento e del cortese consenso di occuparmene. Analogo ringraziamento rivolgo alla Soprintendenza alle Antichità per l'Emilia e Romagna. Per l'interessamento del prof. Zuffa l'iscrizione che qui si pubblica è stata collocata — assieme all'altra di cui si fa parola alla nota seguente — presso la parete esterna dell'abside superstite di San Michelino in Foro.

(3) Per il teatro romano di Rimini, v. MANSUELLI, *Ariminum* cit., p. 87; il toponimo ecclesiastico medioevale di S. Maria in Agone assicura la memoria del manufatto classico, il quale è altresì ricordato da una glossa di Benvenuto da Imola alla *Commedia* dantesca (*Purg.*, XVI, 106).

L'iscrizione cui qui si fa cenno fu scoperta sulla fine del 1956 dal prof. C. A. Balducci e dal prof. M. Zuffa (lett. del prof. Zuffa in data 27 febbraio 1957, prot.

che ora veniamo ad esaminare (fig. 1). Entrambe le lastre non erano certamente *in situ* sui monumenti di originaria pertinenza: anzi quella recante la menzione del teatro giaceva sotto a uno spesso strato archeologico, frammisto di ossa umane, sicuramente databile in età medioevale e riconoscibile per il cimitero dei frati di S. Michelino, presso la cui absidiola — unico resto oggi visibile dell'edificio — a circa due metri di profondità furono trovate le due lastre. Quella del teatro, come si è detto, stava sotto al cimitero di S. Michelino e subito sopra uno strato di scarico dell'età imperiale romana. Evidentemente era finita nel mucchio dei detriti in una delle distruzioni che seguirono alla fine del periodo romano. L'altra iscrizione, quella che qui c'interessa, fu trovata assai vicino alla prima ma in uno strato molto più scomposto e rimaneggiato. Va infine notato che il cimitero dei frati andò evidentemente in disuso prima dell'età rinascimentale, perché sopra ad esso si sono trovate le tracce sicure di una fornacetta per ceramiche di quell'epoca (4).

La lastra è alta, nella sua parte superstite, m. 0,37, è larga 0,295, ed il suo spessore è di 0,095; non reca segni di grappe o d'altri infissi. Vi sono incisi i resti di tre linee di scrittura — poche lettere in tutto —, e lo spazio lasciato libero dalla scrittura tra la terza linea e il bordo inferiore di frattura è tanto alto da far pen-

n. 127), nel cortile di casa Lolli, in via IV novembre n. 20, a circa due metri di profondità a nordest dell'abside citata di S. Michelino in Foro. Si tratta di una lastra in pietra calcarea, di una vena simile a quella da cui fu tratta la lastra che reca l'iscrizione sopra menzionata, alta m. 0,616; la lastra è mutila tanto a destra quanto a sinistra ed il frammento superstite è largo 0,635; lo spessore è di 0,07. Il testo è inciso in caratteri assai fini, notevolmente apicati (alt. l. 1: m. 0,153; l. 2: 0,09; l. 3: 0,089), piuttosto simili — come si è osservato — a quelli dell'iscrizione che forma oggetto di questa ricerca. Tra le caratteristiche grafiche si nota alla fine della l. 2 la forma della N, la cui asta destra è più bassa dell'altra per dar luogo alla sbarra orizzontale della T seguente, la quale peraltro ha ridotto la parte destra della stessa sbarra ad un semplice svolazzo (l'iscrizione evidentemente terminava verso destra con le lettere che si sono conservate, anche se il bordo è fortemente scheggiato); si noti anche il nesso, non comune, tra la M e la V alla fine della prima linea (per questo nesso v. l'esempio di un'iscrizione cannense, verosimilmente della fine della repubblica, pubblicata da F. Bertocchi, in « Atti del III Congr. Intern. Epigrafia greca e latina », Roma 1959, pp. 204-205; tav. XXX). Il testo della nuova iscrizione riminese è noto, con qualche variante, dai « Fasti archaeologici », XII, 1957 (ed. 1959), p. 327, n. 5250, da cui « Année ép. », 1961, n. 135. Esso può essere così trascritto (fig. 2):

[ - - - the ] atrum / [ - - - or ] nament(is) / [ - - - ] dedic(av- -).

Come si vede il testo lascia incerto se trattasi di un teatro o di un anfiteatro (il quale è tuttora visibile tra i monumenti riminesi di età romana, ma in un luogo sensibilmente distante dal punto del rinvenimento di questa iscrizione, cfr. MANSUELLI, *Ariminum* cit., pp. 87-92), ed ogni ragionevole supposizione è fondata sugli elementi invocati all'inizio di questa nota. Si veda ora l'ampia discussione di M. Zuffa, in questo volume, pp. 79-84.

(4) Lett. Zuffa cit. sopra, alla nota 3.

sare che l'iscrizione fosse limitata a tre linee oppure che riprendesse assai più in basso dell'ultima linea superstite. Le lettere, alte nelle tre linee rispettivamente cm. 7,4; 5,8 e 5,2, sono incise con notevole accuratezza: i segni preventivamente tracciati per l'allinea-

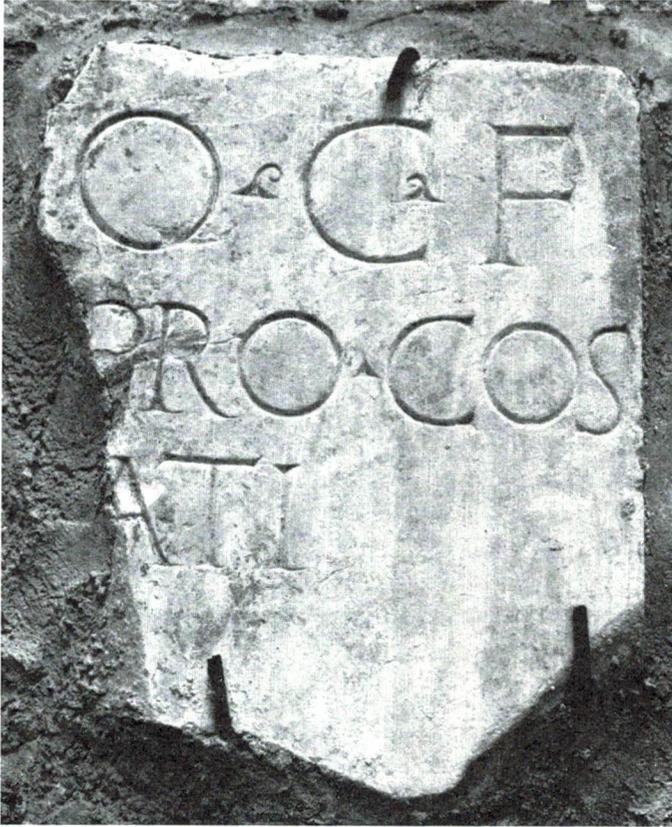


Fig. 1 — RIMINI - Iscrizione dedicatoria ad un personaggio consolare.

mento sono visibili solo in certi punti, soprattutto nella terza linea. I tratti curvi rivelano un rigonfiamento calligrafico talvolta appena percettibile: le O e le C recano ancora al centro il punto segnato dal compasso che vi fu puntato per disegnare la lettera; così dicasi della P e della R, ricavate anch'esse, come la C, dall'utilizzazione parziale di una perfetta linea circolare. Interessanti sono le apicature, specialmente quelle incise alla base destra della A, della F, della I e della T, che si prolungano verso l'esterno con una coda assai sot-

tile. La barra superiore della T termina in entrambi i lati con una linea obliqua, allargata dalle apicature. Nella F infine la barra di mezzo è un poco più lunga di quella di sopra. La O è poi lievemente più piccola delle altre lettere — forse per un vezzo imitativo della scrittura greca di certi periodi dell'Ellenismo — e le interpunzioni, specialmente nella prima linea, hanno una singolare e graziosa forma a riccio. In conclusione, per quel poco che possono suggerire al riguardo i dati paleografici, daterei questa scrittura abbastanza più tardi dei monumenti riminesi dei *Maecii* e degli *Ovii*, che sono fondatamente assegnati alla fine del II secolo a. C. (5), e pressapoco nel tempo dei mausolei sarsinati dei *Murcii*, o di quello di Q. *Veturius*, i quali per molteplici motivi archeologici ed epigrafici non scendono molto oltre l'inizio del periodo augusteo, e forse si datano anche prima (6). Penserei quindi a una data attorno alla metà del I secolo a. C., con l'oscillazione, ovvia, di qualche decennio in più o in meno. Scarterei comunque l'età imperiale vera e propria, come scarterei una datazione molto arcaica.

Per quel che concerne la lettura del testo, c'è solo da osservare che la frattura sul bordo sinistro della prima linea disegna esattamente una I. Perciò, come si vede dalla fotografia, si leggono con certezza le seguenti lettere:

IO · C · F  
PRO · COS  
ATI

Penso di non ferire la dubbiosa perplessità di alcuno osservando che quanto di abbastanza certo si può ricavare dall'epigrafe è che vi era menzionato un personaggio *C(ai) filius*, che la desinenza che precede queste due sigle doveva appartenere a un gentilizio [- - -]io, e che quindi il nome del personaggio doveva essere espresso in dativo, e che alla fine della linea seguente si nominava un *co(n)s(ul)*, che con ogni plausibilità è lo stesso *C(ai) filius* visto prima. Si può anche obbiettivamente ritenere che si tratti di un console di Roma e non già di un console della colonia latina di Rimini, perché altrimenti in questo secondo caso dovremmo datare l'iscrizione molto più addietro di quanto lo consentano i ca-

(5) A. DEGRASSI, in « Athenaeum », n. s., XIX (1941), pp. 113-140.

(6) MANSUELLI, in « Archeologia class. », IV (1952), p. 64; SUSINI, in « Rend. Linc. », s. VIII, X (1955), pp. 239-242.

ratteri. Purtroppo di questo personaggio, oltre al prenome e al gentilizio, ci manca anche l'eventuale cognome, che poteva essere inciso nella parte mancante, a sinistra, della seconda linea. In tal caso le lettere che precedono la menzione consolare si interpreterebbero come tutt'uno con questa e vi si leggerebbe *pro co(n)s(uli)* — la



Fig. 2 — RIMINI - Iscrizione romana da un edificio agonistico.

forma con l'interpunzione tra le due parole è ugualmente attestata come quella in cui le due parole stanno di seguito senza spazio o interpunzione —; se invece si pensasse che le lettere PRO sono la parte finale di un *cognomen* — *Aper*, tanto per fare l'unico esempio che viene subito alla mente — non resta che cercare nella lista dei consoli, entro un periodo ragionevole e cioè dalla fine del II secolo a. C. (perché possiamo anche pensare a una dedica posta a un personaggio vissuto molto tempo prima, se si tratta beninteso di un console di Roma; se si trattasse di un console riminese una dedica tanto postuma presupporrebbe un personaggio molto noto, di cui la memoria fosse ancora onorata magari un secolo più tardi, e non sapremmo proprio dove cercarlo) sino a tutta l'età augustea.

La nostra ricerca nella lista dei consoli è negativa, e allora non resta che ammettere come la piú plausibile la lettura *pro co(n)s(uli)*. Dato questo primo risultato, sembra ovvio che per cercare di capire chi era il personaggio che fu ricordato su una targa che era probabilmente applicata ad un edificio o ad una base sul foro di Rimini romana — viste le condizioni del rinvenimento — sarà opportuno cercare di intuire cosa poteva essere scritto nella parte mancante della seconda linea, cioè prima della menzione del proconsolato, dal momento che le tre lettere superstiti della terza linea non sembrano per ora poterci recare molto lume al riguardo.

Innanzitutto è il caso di osservare che l'iscrizione che andiamo studiando non dovrebbe essere un *elogium*, almeno nel senso stretto del termine, poiché gli *elogia* recano il nome del personaggio in nominativo (7); non sembra neppure il caso di pensare ad una iscrizione sepolcrale, e perciò non resterebbe che pensare ad una dedica sulla base di una statua, o a qualcosa di simile. Perciò è molto verosimile che prima della menzione proconsolare fossero nominate altre cariche, ma non molte, in un *cursus* per sommi capi, cioè incompleto, e ascendente. D'altra parte un personaggio di cui sia ricordato solo il proconsolato può essere nominato solo in un testo relativo a fatti ed opere compiuti durante il suo proconsolato o comunque in virtù di questo, e perciò per lo piú in caso nominativo (8); non certo in ablativo, come una data, perché la data sarebbe sempre — su un'opera compiuta dallo stato romano — quella consolare. In dativo la menzione proconsolare potrebbe stare da sola in una dedica a un proconsole della Cisalpina durante il periodo della sua carica, ma ogni ricerca in tal senso porta a risultati poco incoraggianti (9). Tutto quindi lascia supporre che prima della men-

(7) DEGRASSI, in *Inscr. It.*, XIII, 3 (1937), p. IX.

(8) DESSAU, *I.L.S.*, 39; 40; 869a; *C.I.L.*, I<sup>2</sup>, 705; etc.

(9) Sarebbe il caso, per fare un esempio, della dedica di Delo in *C.I.L.*, I<sup>2</sup>, 706. Nella Cisalpina ci sarebbe un solo promagistrato, almeno tra quelli a noi noti, che presenterebbe almeno un elemento concordante col poco che possiamo ricavare a prima vista dall'iscrizione, e cioè il patronimico identico: si tratta di Vibio Pansa, piú esattamente *C. Vibius C.f.C.n. Pansa Caetromianus* (ma nominato spesso solo col primo *cognomen* o addirittura privo di *cognomina*), il quale fu promagistrato, ma non sicuramente proconsole nella provincia dal 45 al 44 a.C. (T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 310 e 331; cfr. H. GUNDEL, in « PAULY-WISSOWA, *Realenc.* », II. R., XVI (1958), cc. 1953-1965, e particolarmente c. 1959). Tuttavia, anche a prescindere dagli elementi epigrafici e storici che si addurranno piú sotto a conforto di un'altra tesi, non sembra che la promagistratura di Pansa abbia avuto soverchia importanza, anche nella vita delle comunità romane della provincia, anche se non si può escludere in modo assoluto che i Riminesi gli abbiano eretto una statua nel breve e tormentato periodo del suo governatorato (v. in GUNDEL, loc. cit., la confutazione dell'ipotesi che nel passo di Cassio

zione proconsolare fosse nominata qualche altra carica, molto probabilmente il consolato, e forse qualcosaltro ancora. Comunque — poiché, anche ammettendo che il gentilizio del personaggio fosse uno dei piú lunghi, la parte mancante della pietra non può superare di molto la metà — resterebbe assai poco spazio per il *cognomen* del personaggio, anzi se si pensa che il consolato fosse preceduto da qualche altra magistratura (una o due al piú) non ne resta affatto. Quindi o il personaggio nominato nella nuova iscrizione riminese era ricordato come console e proconsole e null'altro prima, e allora poteva avere un *cognomen*, anche se dei piú corti, oppure piú normalmente il personaggio era nominato con una serie di cariche da lui ricoperte e allora non portava il *cognomen*. Mi sembra questa la strada piú ragionevole per tentare di identificare il personaggio: cercare cioè un console, che sia divenuto poi proconsole, che sia figlio di un *Caius*, che possibilmente non porti *cognomen*, e che — auspicabilmente — sia addirittura legato alla storia riminese, oppure sia stato di tanta fama da supporre che le sue statue potessero essere erette nei fori delle città italiane, e che infine consentisse di spiegare anche quel suffisso e quella desinenza *-ati* che è tutto quel che resta della terza linea, e che dovrebbe essere un appellativo o comunque qualcosa in apposizione al nome del personaggio, poiché non si saprebbe come diversamente integrarlo anche pensando per esempio al nominativo di coloro che dedicarono la base: questa indicazione probabilmente non mancava, ma se c'era stava in basso, nella parte inferiore ora mancante dell'iscrizione, e poteva essere qualcosa come gli *Ariminenses* o meglio il *senatus*, o l'*ordo* o come lo si volesse chiamare, e il *populus*, o i *coloni*, o i *municipes* (magari *et incolae*, secondo una titolatura consueta alle officine epigrafiche dell'Umbria adriatica) o comunque si volessero designare.

Non resta quindi che cercare nella lista dei consoli, entro un ambito che — come si è fatto piú sopra — vada dalla fine del III secolo a. C. sino a tutta l'età augustea, qualcuno che corrisponda a queste caratteristiche. Troviamo cosí per primo Lelio, il collega e amico di Scipione Africano, cioè *C. Laelius C.f.C.n.*, che fu console nel 190 ed ebbe il comando militare in Gallia, comando che

---

Dione, XLIII, 33, 2, relativo ad una statua esistente nell'atrio della casa di Pansa a Roma, possa adombrarsi il ricordo di un dono onorario tributato dai Cisalpini al loro promagistrato).

gli fu confermato nell'anno seguente, quindi come proconsole (10). Lelio è un personaggio che indubbiamente risponde ai requisiti anagrafici e magistratuali che andiamo cercando, ma non a quelli politici: infatti Lelio non fu mai, per quel che si sa, ricordato epigraficamente e difficilmente Rimini avrebbe avuto motivo di monumentarne il ricordo cento o centocinquanta anni dopo il suo momento politico. C'è un altro personaggio contemporaneo di Lelio che porta le medesime caratteristiche anagrafiche, e cioè *C. Flaminus C.f.C.n.*, console nel 187 a. C., al quale si attribuisce la costruzione della via da Arezzo a Bologna — quella che gli archeologi usano ora chiamare la Flaminia minore —, ma non risulta fosse mai proconsole (11). Un altro Lelio, al quale però è anche attribuito un *cognomen*, *Sapiens*, fu console nel 140, ma non fu proconsole: in questo caso solo il patronimico potrebbe quadrare (12). Sul finire della repubblica, anzi già in piena età augustea, c'è *C. Furnius C.f.*, che fu console nel 17 a. C., che però non fu proconsole, o almeno ciò non risulta, e che comunque non ebbe rapporti con la Cisalpina (13). Il padre di questi fu un governatore dell'Asia, di parte antoniana, forse con il titolo proconsolare, e se ne ignora il patronimico; anche se esso era *Caius* non ci sarebbero ugualmente rapporti sufficienti con Rimini e con la Cisalpina (se non il fatto di essere stato legato di L. Munazio Planco, ma in Gallia, nel 44-43 a. C., e comunque otto anni prima del suo governatorato in Asia) (14), e non sembra sia stato un personaggio tale da meritare una dedica nel foro di Rimini, anche se la città fu colonia triumvirale e verosimilmente dedotta con milizie antoniane (15). C'è anche, più tardi, *L. Apronius C.f.*, che fu proconsole in Africa dal 18 al 21 d. C., ma anch'esso non ebbe alcun rapporto con Rimini e con la Cisalpina (16). Fra tutti i nomi che per qualche verso potevano essere presi in esame abbiamo ommesso l'unico che sembra realmente convenire con tutte le caratteristiche richieste, e cioè *C. Marius C.f.*, cioè il vincitore di Giugurta, dei

(10) BROUGHTON, op. cit., I, New York 1951, p. 363; cfr. MÜNZER, in « PAULY-WISSOWA, *Realenc.* », XII, 1 (1924), c. 404.

(11) BROUGHTON, op. cit., II, p. 565; MÜNZER, in « PAULY-WISSOWA, *Realenc.* », VI, 2 (1909), c. 2502.

(12) BROUGHTON, op. cit., II, p. 578.

(13) E. GROAG, in *Prosop. imp. Rom.*<sup>2</sup>, III (1943), pp. 232-233, n. 591.

(14) *Ibid.*, p. 232, n. 590.

(15) Fonti e bibliografia da ultimo in E. GABBA, in « La parola del passato », VIII (1953), p. 103.

(16) GROAG, in *Prosop. imp. Rom.*<sup>2</sup>, I (1922), pp. 188-190, n. 971.

Cimbri e dei Teutoni, l'oppositore di Silla, del quale certo non mancano i motivi perché sia ricordato a Rimini come non mancano le prove che esso fosse monumentato nei fori delle città italiane. Aggiungiamo che questa identificazione permetterebbe anche di integrare soddisfacentemente la terza linea dell'iscrizione, pensando all'etnico di Mario e leggendo [Arpin]ati; in tal caso questa parola sarebbe stata verosimilmente sola nel mezzo della terza linea, e restituirebbe un'idea approssimata della parte mancante, cioè — anche osservando che di solito queste parole che stanno sole in una linea sono lievemente spostate verso sinistra — poco più di metà, come si era già congetturato.

Certo la menzione dell'etnico di Mario non è un fatto da passare senza discussione e senza commento, anche perché così come esso è posto, a guisa di apposizione dopo la titolatura magistratuale, assumerebbe un valore del tutto particolare: si avrebbe l'impressione di essere di fronte ad un testo di intonazione polemica, programmatica, specificatamente commemorativa, un testo nel quale siano trascritti certi elementi — non tutti, come invece accadrà in altra situazione di spiriti negli *elogia* di Roma e di Arezzo (17) — e con un certo valore. Si ha quindi l'impressione che un testo del genere sia il parallelo del « manifesto » di un particolare momento politico. Del resto, l'analisi del presumibile valore dell'etnico *Arpinas* in questo testo può incoraggiare tale veduta. Se per Cicerone tutta l'opinione pubblica di Arpino era assorbita dal ricordo di Caio Mario (18), del quale del resto è rimasta in loco un'amplissima tradizione toponomastica assieme ad una famosa iscrizione commemorativa (19), la coscienza del contrasto tra la indubbia grandezza dell'uomo e la modestia dei suoi natali, anzi del suo luogo di nascita, era vivissima presso i Romani: per cui Valerio Massimo poteva scrivere *ex illo Mario tam humili Arpini* (20) o *Arpina<te>* (21), e Frontone *omnibus Arpinati paupertate aut Nursina duritia ortis ducibus* (22). *Arpinas* nell'iscrizione riminese avrebbe quindi una intonazione chiaramente evocativa delle origini del personaggio. Viene in mente — sebbene il confronto sia solo generico, perché qui si tratterebbe di un vero e proprio *cognomen* — il *Fregellanus*

(17) *Inscr. It.*, XIII, 3, 17 e 83.

(18) *Planc.*, 20.

(19) *C.I.L.*, X, 5782.

(20) VI, 9, 14.

(21) *Theis. l. lat.*, s.v. *Arpinas*, c. 631, 36.

(22) *Princ. hist.*, 5 (p. 194, 10 M. P. J. VAN DEN HOUT, Lugduni Bat. 1954).

che compare sul sepolcro riminese degli *Ovii*, e che il Degrassi ha magistralmente dimostrato designare, appunto in forma cognominale, l'origine di quella famiglia da Fregelle (23), la città distrutta nel 125 a. C. perché ribelle a Roma e — almeno nell'interpretazione degli storici — partigiana di idee non troppo gradite alla *nobilitas*, o che comunque stavano per entrare a far parte del bagaglio programmatico dei *populares* e non solo di questi. Aggiungeremo oggi che la dimostrazione del Degrassi è stata confermata dal fatto che in realtà gli *Ovii* erano presenti a Rimini anche prima della distruzione di Fregelle, perché il loro nome compare dipinto su una ceramica di fabbrica locale, recuperata da una stipe o da un cumulo che conteneva diversi frammenti fittili con dediche sacre, e che il coccio si data, archeologicamente ed epigraficamente, nella seconda metà del III secolo a. C. o al più tardi nei primissimi decenni del II (sembra comunque anteriore alle dediche sacre pisaurensi) (24). Gli *Ovii* accolsero quindi a Rimini quel ramo della loro famiglia che era profugo da Fregelle, e che si chiamò *Fregellanus* anche per distinguersi da loro: abbiamo così la prova che esistevano stretti rapporti tra i rami della stessa gente nelle due città italiche, e che ovviamente i *Fregellani* furono ospiti graditi. Poiché infine, a mio parere, un'iscrizione si comprende integralmente come documento storico solo se si ricostruisce nel modo più ragionevole il momento che la generò, cioè se si individuano quegli elementi che l'ideatore del testo scelse tra i diversi che vi potevano comparire come quelli che ritenne essenziali per esprimere quanto credeva degno di affidare alla pietra, mi pare sia giusto ricordare che sulla fronte del monumento degli *Ovii* l'iscrizione, dopo avere nominato i liberti che avevano contribuito a erigere il monumento al *Fregellanus*, termina con questa espressione: *quod suis dedit appare(t)*, che sembra si debba interpretare come il ricordo epigrafico della libertà che egli diede ai suoi servi. Il contenuto ideale dell'iscrizione degli *Ovii* si arricchisce e questa iscrizione si colloca, nella tradizione epigrafica riminese, come un precedente utile a chiarire i significati che un *Arpinas* poteva contenere, se posto in dovuto risalto alla fine della titolatura magistratuale di un personaggio come Caio Mario: non dobbiamo dimenticare anche che le iscrizioni del

(23) DEGRASSI, in « Athenaeum », n. s., XIX (1941), pp. 137-139.

(24) Anche della conoscenza di questo nuovo documento sono debitore all'amico prof. Zuffa.

Per la data delle iscrizioni pisaurensi, v. DEGRASSI, *Inscr. Lat. lib. rei publ.*, I, Firenze 1957, p. 47 (ed ivi anche i testi, *passim*).

foro, quelle sulla fronte degli edifici pubblici e quelle sui monumenti maggiori delle necropoli, cioè non molti testi certamente nella Rimini del I secolo a. C. come in tutte le città italiane, costituivano, magari assieme a qualche statua, il solo orizzonte culturale di cui fruissero i cittadini.

Ma la considerazione di un presunto valore commemorativo dell'epigrafe, insito nella menzione dell'etnico e nella stessa scelta degli elementi del *cursus* (per cui non si tratta nemmeno di un *elogium*), fa riflettere sulla data del documento, se cioè sia da attribuirsi al momento delle fortune di Mario vivo, per esempio quando combatté e vinse i Cimbri e i Teutoni oppure quando le sue milizie, o quelle dei suoi seguaci, proprio a Rimini contrastavano i Sillani, ovvero se sia da attribuirsi alla fortuna di Mario *post mortem*, e cioè almeno verso la metà del I secolo a. C., almeno dopo che Cesare aveva rialzato a Roma i trofei di Mario, data verso la quale l'esame della scrittura abbiamo visto portarci, anziché verso l'anno 101 o l'88. Il risalto degli elementi commemorativi, in una scelta che vorrei definire intellettuale, colta, mi sembra che faccia propendere per una datazione bassa, assieme alla considerazione di non scarso valore archeologico che un'epigrafe posta a Mario nel primo decennio del I secolo a. C. difficilmente sarebbe sfuggita alla totale distruzione delle memorie mariane che poi fu fatta da Silla, e particolarmente a Rimini, e che comunque non sarebbe finita sopra uno strato archeologico di età imperiale e immediatamente sotto ad uno di età altomedievale. Ritengo quindi che per datare sia pure congetturalmente l'iscrizione riminese e (non perdiamolo di vista) per integrare in qualche modo la seconda linea del testo, sia opportuno soffermarsi sulla fortuna di Mario nel corso del I secolo a. C., e sugli aspetti politici della sua tradizione.

Che nel Riminese esistessero profondi ricordi delle vicende che ebbero come protagonista Caio Mario è cosa facile da ammettere se si pensa che la regione fu teatro se non altro delle contese tra Metello da un lato e Carbone dall'altro, conclusesi proprio a Rimini. La città subì una rappresaglia per mano dei Sillani che fece dire poi a Cicerone *Ariminum ... oppressum direptumque* (25). Nel Ravennate la tradizione mariana era tanto tenace che Plutarco, nel dare le caratteristiche fisiche del suo personaggio, ne ricorda proprio una statua in pietra che stava a Ravenna (26). Appartiene alla storia

(25) *Verr.*, II, I, 14, 36.

(26) *Mar.*, 2, 1.

della erudizione rinascimentale, e dei suoi entusiasmi, la notizia di Benedetto Fiandrini, monaco di S. Vitale e autore nel 1794 del manoscritto degli « Annali Ravennati » (27), relativa alla scoperta avvenuta nel Cinquecento di un « sepolcro » nel Ravennate con un monumento iscritto ad alcuni *Marii*, che consiste in una stele che tuttora si conserva a Ravenna e che si data in età giulio-claudia (28), ma che — secondo il Fiandrini, e ovviamente secondo gli scopritori — era stata dedicata da Caio Mario. Ci interessa poi più d'avvicino il fatto che la tradizione manoscritta degli elogi di Mario, di Arezzo e di Roma, collochi talvolta il monumento originale che conteneva l'elogio a Rimini anziché ad Arezzo (29); si tratta però del fraintendimento di una sigla del codice Vaticano Barberini 1952, e precisamente  $\tilde{i}/\tilde{\alpha}$ , che nei codici che gli dipendono è stata letta come *i(n) A(rimino)*. Può darsi che ad avvalorare questa interpretazione abbia servito la nozione dagli scrittori classici di una simpatia mariana a Rimini, ma il dato ci interessa comunque solo marginalmente, perché la nuova iscrizione di Rimini non dipende né deriva in alcun modo dagli *elogia* di Arezzo e di Roma, come non sembra avere rapporti con la già citata iscrizione di Casamari (30), perché questi testi presentano un *cursus* inverso e completo, e non recano la menzione dell'etnico. Comunque, anche ai fini di una appropriata datazione, è opportuna una disamina del testo riminese nei confronti delle altre iscrizioni di Caio Mario che si conoscono, e tenendo come base il saggio di rassegna che il Passerini dedicò all'argomento (31), al quale occorre tuttavia portare qualche aggiornamento.

Esistono solo due testi che nominano Caio Mario in un periodo sicuramente a lui contemporaneo, e cioè la dedica nell'agorà di Delo (32), che è posta a lui come legato di Roma, e la legge piratica incisa sul monumento di Emilio Paolo a Delfi (33), ma entrambe non contengono elementi che in qualche modo ci possano servire; tanto meno ci serve l'elogio del padre di Cesare, cui il Passerini dedica ovviamente tanto rilievo (34), e proprio nulla ci

(27) T. II, p. 298 in calce. Ringrazio l'avv. Luigi Montanari che mi ha cortesemente informato in merito.

(28) *C.I.L.*, XI, 195-196, e *add.* p. 1228; G. BOVINI, in « Felix Ravenna », LXIV (1954), pp. 11-12, fig. 17.

(29) *Inscr. It.*, XIII, 3, 83 (p. 64).

(30) *C.I.L.*, X, 5782.

(31) « Athenaeum », n. s., XVII (1939), pp. 54-77.

(32) *C.I.L.*, III, 7241; PASSERINI, art. cit., pp. 70-75.

(33) *Suppl. ep. Graec.*, III, 378; PASSERINI, art. cit., pp. 62-64.

(34) *Inscr. It.*, XIII, 3, 7; PASSERINI, art. cit., pp. 64-70.

servono — a voler essere proprio esaurienti — le menzioni consolari sui colli di anfore o in altri documenti di Roma e di Capua (35). Ci sono poi altre due iscrizioni, una di Olimpia (36) ed una di Argo (37), che gli editori hanno pubblicato come contemporanee a Caio Mario, ma che sono redatte in termini tanto generici da non fornirci alcun sussidio; aggiungo che l'esame dei caratteri mi fa dubitare che quei testi siano contemporanei al personaggio da essi nominato. Delle iscrizioni certamente non coeve a Mario, abbiamo già visto che i due elogi e la dedica di Casamari sono testualmente indipendenti dalla iscrizione di Rimini: torneranno utili solo più avanti per un ulteriore confronto negativo; a nulla serve la menzione nella tavola cronologica di Roma (38), mentre invece un certo interesse presenta l'iscrizione recentemente venuta in luce a *Thuburnica* in Numidia, certamente assai tarda poiché è attribuita alla fine del I secolo d. C. o agli inizi del seguente (39), ove Caio Mario è ricordato come COS·VII e come *conditor coloniae*. La prima indicazione ritorna anche negli elogi e nella dedica di Casamari e significa non già *co(n)s(ul)* (*septimum*) ma *septies*, come è ovvio negli elogi e nel testo di Casamari e come è indubbio in quello di *Thuburnica* perché una eventuale attività legislativa o colonizzatrice di Mario in Africa non poté certo svolgersi nel brevissimo tempo del suo settimo consolato; a prescindere dal fatto poi che Mario non fu in ogni caso, come è stato esaurientemente dimostrato da P. Quoniam, il fondatore della colonia di *Thuburnica*. Il testo africano ci presenta quindi il caso di una iscrizione chiaramente commemorativa, dove degli elementi che componevano il *cursus* e che riepilogavano le *res gestae* del personaggio è stata fatta una scelta che ha risparmiato solo l'ammirazione per i sette consolati e la menzione — frutto evidentemente di una stortura erudita sulla base di qualche pamphlet o di qualche memoria dell'attività di Mario in Numidia — dell'*origo* da lui della colonia nella quale lo stesso Mario era epigraficamente ricordato.

L'esempio dell'iscrizione di *Thuburnica* ci porta a riflettere sull'unico elemento magistratuale che l'epigrafe ci abbia conservato, cioè il proconsolato. Non già che, come per la fondazione della

(35) C.I.L., XV, 4554 e 4555; X, 3780.

(36) Syll. inscr. Graec.<sup>3</sup>, 713.

(37) « Bull. corr. heil. », LXXXI (1957), p. 684, n. 2.

(38) I.G., XIV, 1297; PASSERINI, art. cit., pp. 73-77.

(39) P. QUONIAM, in « Compt. Rend. Acad. Inscr. etc. », 1950, pp. 322-326; « Année ép. », 1951, 81.

colonia numida, si possa dubitare dei proconsolati di Mario, ma resta il fatto che nessuna altra iscrizione sinora scoperta li ricorda esplicitamente. Negli elogi alla menzione proconsolare è sostituito il ricordo delle sue *res gestae*; per esempio la documentazione del primo proconsolato, quello ottenuto negli anni 106-105, è tutta nella breve frase *eum (Iugurtham) cepit*; dei proconsolati degli anni 90 e 88 non siamo neppure certi (40), e di quello che Cinna gli offerse nell'87 al ritorno dall'Africa, quando giunse in Etruria con un nucleo di armati e si accinse a reclutare un nuovo esercito (41) negli elogi è solo una breve veramente lapidaria menzione: *armis restitutus*. L'estensore del testo riminese attribuiva invece un determinato valore ai proconsolati, o al proconsolato, di Mario, tanto che esplicitamente lo nominò. È evidente che se il testo fosse contemporaneo di Mario è probabile che a Rimini si volesse riconoscere la legittimità del suo ultimo proconsolato, quello conferitogli da Cinna, e che stando a Plutarco (42) Mario avrebbe rifiutato perché le insegne non erano confacenti al suo aspetto incolto e selvaggio, appena rientrato dall'esilio africano. Plutarco descrive infatti il gesto del rifiuto delle insegne, ma ciò non significa che Mario abbia respinto i poteri che Cinna gli offriva, tanto è vero che egli tenne comandi militari in Italia durante l'anno 87, attività che fu condannata dalla tradizione oligarchica che è riflessa tra l'altro nell'espressione di Orosio: *ad profligandam universam rempublicam* (43). Ma, come si è detto sopra, è poco probabile che il testo riminese sia stato redatto in quel periodo: o almeno anche se lo fu, quello che noi abbiamo fu una copia o un rifacimento compiuto più tardi, quando poterono verificarsi condizioni politiche tali da giustificare un richiamo anche polemico ai proconsolati di Mario.

Si è detto che tale momento non poteva verificarsi prima di una certa data, che immaginosamente abbiamo indicato nel momento della restaurazione dei trofei di Mario ad opera di Cesare. Potremmo fermarci a questo punto, e indicare genericamente i decenni dopo il 60 come epoca presumibile della estensione del testo riminese. Ma è anche possibile andare oltre nel ricercare — sia pure in via congetturale — le cause storiche che possono avere realmente generato quel testo, cause che dovrebbero anzitutto spie-

(40) BROUGHTON, op. cit., II, pp. 27 e 42.

(41) APPIAN., *B. civ.*, 305-306; BROUGHTON, op. cit., II, p. 48.

(42) *Mar.*, 41, 6.

(43) *V.*, 19, 9.

gare la menzione inusitata del proconsolato, magari di quel proconsolato, l'ultimo, che metteva Mario, per gli oligarchici, contro la *respublica*.

Chi poteva sfruttare a proprio fine la memoria di Mario erano i *populares*, che lo presentavano nel ricordo come il loro campione (44), mentre restava sottinteso ma non negato il suo vincolo col ceto equestre, secondo una dialettica cara a molti politici romani e tra gli altri a Cesare. Cesare è il personaggio che nel 49, dopo il rifiuto del senato ad accettare la candidatura consolare senza che si presentasse a Roma e dopo il rifiuto suo a deporre le insegne proconsolari, invase l'Italia, proconsole in armi contro la *respublica* (45). Il primo atto politico di Cesare dopo avere valicato il Rubicone fu il discorso che tenne a Rimini: sono i due fatti — il passaggio del Rubicone e il discorso di Rimini — che maggiormente hanno inciso nella fantasia popolare, nella tradizione colta sino all'Umanesimo, la quale ha persino generato due documenti di singolare interesse, il *suggestum* iscritto della *adlocutio* di Cesare che si vede ancora nel foro di Rimini (46) e il *decretum Rubiconis*, l'ingiunzione del governo di Roma a non passare il confine, di cui la versione lapidaria si conserva nella Biblioteca Malatestiana di Cesena (47).

Il discorso che Cesare tiene ai legionari — e perché non ai Riminesi? — nel foro doveva giustificare il proprio operato e doveva destare simpatie. Allora il ricordo di Mario fu certamente suscitato a voce spiegata, il ricordo di Mario ascendente di Cesare, di Mario che Cesare aveva cominciato a rivendicare da quando aveva ottenuto la questura nel 69, facendone comparire il ritratto, come primo atto di restituzione dei *monimenta*, durante le onoranze che allora gli furono rese (48), di Mario che aveva valso a Cesare la requisitoria di Lutazio Catulo, quando Cesare era console, di Mario, possiamo immaginare, che aveva vinto i Cimbri e i Teutoni come Cesare aveva soggiogato i Galli, di Mario nei cui con-

(44) E. GABBA, in « Athenaeum », n. s., XXVIII (1949), pp. 207-208; sulla politica mariana e sui suoi riflessi e risultati, v. WEYNAND, in « PAULY-WISSOWA, Realenc. », Suppl. B. VI (1935), cc. 1363-1425; da ultimo TH. F. CARNEY, *A Biography of C. Marius*, Salisbury (Rhodesia) 1962.

(45) Fonti e discussione da ultimo in C. BRUTSCHER, *Analysen zu Suetons Divus Iulius*, Bern u. Stuttgart 1958, pp. 67-77.

(46) C.I.L., XI, 34\*; A. CAMPANA, *Il cippo riminese di Giulio Cesare*, Rimini 1933.

(47) C.I.L., XI, 30\*.

(48) PLUT., *Caes.*, 5, 1-3; per l'atteggiamento cesariano nei confronti della memoria e del seguito di Mario, v. di recente M. GELZER, *Caesar, der Politiker und Staatsmann*, Wiesbaden 1960, pp. 25-30 e *passim*.

fronti il senato era stato irriconoscente come lo era in quel momento con Cesare: tutti gli argomenti di una polemica suggestiva ed evocativa filomariana possono essere stati a Rimini, davanti alle sue legioni e davanti ai Riminesi, lontano da Roma, usati dall'oratoria di Cesare; il quale a Rimini, nei venticinque giorni del suo accampamento, ricevette anche i tribuni della plebe venuti ad incontrarlo da Roma, fatto che non deve essere stato trascurato da Cesare nell'impostazione della propaganda psicologica che mirava a Rimini a riscuotere consensi in basso, come altrove mirava a tranquillizzare in alto. Quindi la dedica che, forse sulla base di una statua di Mario, fu collocata dai Riminesi nel foro della loro città attorno alla metà del I secolo a. C. — ovvero che allora fu restituita sulla memoria di una precedente dell'epoca in cui Mario era vivo — poté riflettere negli elementi che in essa furono ricordati (il consolato, di cui forse non interessava, come invece più tardi nel riepilogo commemorativo degli elogi e nelle iscrizioni di Casamari e di *Thuburnica*, il numero complessivo, e prima del consolato il tribunato della plebe, e dopo di tutto l'umile etnico italico di Arpino, per cui la restituzione finale che proporrei dell'epigrafe riminese è la seguente: [C(aio) Mar]io C(ai) f(ilio), / [tr(ibuno) pl(ebis), co(n)s(uli)], pro co(n)s(uli), / [Arpin]ati, cui seguiva in basso l'indicazione dei dedicanti) alcuni spunti dell'atteggiamento di Cesare di fronte ai soldati, di fronte ai Cisalpini e di fronte ai Riminesi subito dopo il passaggio del Rubicone, di cui il frammento lapideo ora recuperato dal sottosuolo di Rimini vicino al foro sarebbe — a breve o meno breve distanza dall'avvenimento — la prima testimonianza monumentale.